

FORME DELLA TRADIZIONE LIRICA (I)

Giovedì 9 dicembre 2004

SABINE VERHULST

La frottola tre-quattrocentesca e il problema del «peccatum linguae»

Per una felice circostanza, nel seminario dedicato alle *Forme della tradizione lirica* in corso di svolgimento presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Padova, la scelta tematica della seconda conferenza si è ambientata sullo sfondo dell'area padana nord-orientale, luogo di nascita del genere 'frottola' nonché di riflessione teorica sulla stessa, ad iniziare da Antonio da Tempo, estroso inventore di forme inesistenti - come ebbe a definirlo Gorni - che, nella *Summa Artis Rithimici Vulgaris Dictaminis*, fra i generi metrici in voga (sonetto, ballata, canzone, rondello, madrigale, serventese) annovera, in un gemellaggio piuttosto arbitrario, frottola e *motus confectus*, cercando poi di distinguerli fra loro. Nella codificazione che il giudice padovano fornisce, ottemperando alle finalità del suo manuale di versificazione volgare ad uso pratico, la struttura della frottola risulta più leggera, popolare e meno impegnativa del *motus confectus* esemplificato da un componimento (rimasto un *unicum*) appositamente creato per illustrarne la definizione: «dicitur motus quia homo bene et sententiose movetur ad loquendum» e *confectus* in quanto «verba sunt confecta cum sententiis notabilibus et pulchris et cum verbis praegnantibus».

A riscontro della diffusione in area veneta dell'operetta, rivolta ad un pubblico di poeti non professionisti e non toscani, la studiosa ha ricomposto le linee portanti della storia della frottola, genere poetico minore e un po' bizzarro, che non rifugge dall'esperire rimaneggiamenti e commistioni con altri generi, né dall'assumere sfumature tematiche diverse, peraltro connotate, come segno distintivo, da precise peculiarità, fra le quali il dettato oscuro, ad una prima lettura almeno, per l'affastellarsi in *frocta* di frasi in sé non prive in di senso, ma accostate in modo arbitrario.

Aliena da un impianto sistematico e da impostazioni unitarie, la frottola si caratterizza anche per la varietà degli argomenti trattati, liberi di sconfinare nella doppia direzione della satira schernitrice o censoria, nel discorso sentenzioso, morale e persino dissacratorio, o nello specifico della politica e della lingua.

Alla disordinata congerie delle frasi in prevalenza composte da motti, detti, sentenze, ben si rapporta ancora un altro fattore distintivo, quale la variabile dell'estensione, che si può infatti snodare da poche decine a centinaia di versi in questa forma libera, astrofica, vera a propria icona del discorso prolisso, pettegolo e dileggiante, in cui anche la lunghezza viene spesso semantizzata dal soggetto parlante, che, con verbi autoreferenziali, inerenti la sfera del dire, del raccontare, giustifica via via l'ampliarsi del discorso con la gravità dell'enunciato.

Proseguendo nell'impegnativa analisi della frottola, il cui sfuggente profilo sembra voler eludere qualsiasi possibilità di definizione univoca e regolarizzante, Sabine Verhulst ha poi preso in esame la rima, fattore che assume un ruolo fondamentale di aggancio fra le articolazioni di un discorso che procede con andamento divagante fra un argomento e l'altro, nell'oscillare di versi di estensione varia. Rime bacciate, al mezzo, reiterate, a volte anche irrelate, spesso mnemoniche o associate a lemmi sdruciolati, producono una sequenza martellante, accentuata dal libero alternarsi di versi brevi e di versicoli, che, ricomposti, possono talora formare endecasillabi, la cui presenza di norma è comunque prevista nell'*incipit* e, a volte raddoppiata, nell'*explicit*.

Introdotta dunque da varie angolature questo genere di poesia che contamina, quale esercizio metrico estremo, sistemi diversi, e illustrati i relativi problemi di definizione con l'apporto anche di ampie citazioni testuali, la studiosa ne ha poi ripercorso gli sviluppi fra tre e quattrocento in area veneto-lombarda, a partire da quella vera e propria operazione di plagio, come la definisce Capovilla, che è il *Tractato et la arte delli rithimi vulgari*, composto da Gidino da Sommacampagna

a cinquant'anni di distanza dalla *Summa*, sino all'eccezionale *corpus* di ben 56 componimenti del milanese Bartolomeo Sacchella, per soffermarsi in seguito, fra i vari nomi rappresentativi della tradizione toscano-fiorentina, su Leon Battista Alberti e sul suo 'controesempio': *Venite in danza, o gente amorosa*, nel quale l'impianto caotico, oscuro ed equivoco tipico della frottola, viene meno, annullato dalla cortesia e dalla delicatezza del tema (è l'unica frottola in cui si parla d'amore!) e dall'inconsueta eleganza del dettato.

Nel panorama cinquecentesco, dove, salvo qualche propaggine, spicca il componimento *Pax vobis brigatae* di Pietro Aretino, la frottola, che gradualmente va assumendo un assetto sempre più regolato, si reinventa a Napoli, dove da 'gomitolo' prende la denominazione di *gliuommero*, con esplicita allusione allo svolgimento caotico, contrappuntato dal ritmo incalzante degli endecasillabi con rima al mezzo.

Passando nella parte finale della conferenza ad un contesto culturale più vasto, Sabine Verhulst ha brillantemente affrontato, dal punto di vista del repertorio metaforico, il problema del *peccatum linguae*, afferente a pieno titolo all'ampia casistica tematica della frottola. Proprio in quanto genere dell'esagerazione e della soverchia loquela la frottola è in grado di fustigare anche i peccati, in particolare quelli originati dalla lingua, argomento sul quale sono state scritte numerosissime pagine di letteratura morale, prevalentemente ad opera dei Padri della Chiesa: S. Giacomo, S. Bernardino da Siena, S. Girolamo, Gregorio Magno, Beda, per non parlare, in area classica, dei *Disticha Catonis*.

Della interessantissima casistica presentata dalla studiosa è opportuno riferire almeno qualche esempio, come il componimento, emblematico sin dal titolo: *Tacete malelengue*, dove l'autore, il padovano Francesco Sanguinacci, si scaglia contro il "diabolicato sermone" scaturente da quel piccolo organo ospitato nell'impura cavità orale, in grado di produrre grandi peccati facendo perdere il controllo della parola con l'indulgere al cibo. Inestricabilmente legato al vizio capitale della gola (*in gustu*) il *peccatum in loquela* viene stigmatizzato, sin dal *de Confessione* di Roberto di Sorbona, nella ricca tipologia dei peccati *linguae*, che contempla oltre all'uso smodato e malvagio della parola¹ di cui si rendono colpevoli i professionisti di corte, gli indovini e gli astrologi, anche il suo contrario: la *mala taciturnitas*. Il silenzio peccaminoso è dunque considerato un peccato, segnatamente dalla casistica gregoriana, che sottolinea il doppio dovere del cristiano di condannare i comportamenti viziosi e le colpe altrui e di esortare invece al bene, esaltando così il valore terapeutico della parola.

E da ultimo nella frottola politica, per la quale i riferimenti di maggior peso sono quelli a Fazio degli Uberti, la studiosa pone l'accento sulla tematica della detrazione, di cui già San Giacomo aveva sottolineato l'estrema rapidità nel diffondersi. Denigratore, insinuante, diffamatorio, caustico, meledicente, falso, mordace, il veleno della lingua, afferma San Bernardino, come quello dei serpenti, agisce in modo fulmineo, si propaga ovunque superando i confini di città e di province, veloce più degli uccelli.

Ci si potrebbe chiedere quale fortuna avrebbe questo genere, opportunamente reinventato, ai giorni nostri, in cui *multiloquia* e *vaniloquia* rincorrono gli *otiosa verba* dei media, per i quali spesso sarebbe auspicabile una '*bona taciturnitas*'.

Bianca Maria Da Rif

¹ Si spiega così, ancora nel *Tacete*, la lettura in tale direzione di una delle bibliche piaghe d'Egitto: quella delle raganelle, interpretata come diffusione inarrestabile della *mendax loquacitas*.